

ITALIA

Sigilli all'Hotel Gianicolo Era in mano ai clan

● **Roma** Sequestrati 150 milioni alla 'ndrangheta. Tra i beni anche l'ex convento trasformato negli anni 90 in un lussuoso albergo

ANGELA CAMUSO
ROMA

La richiesta di sequestro di uno dei più belli alberghi della capitale, il Grand Hotel Gianicolo, in mano alle 'ndrine, splendido esempio architettonico con vista panoramica sul Cupolone, era stata inoltrata dalla Direzione Investigativa Antimafia di Roma a luglio scorso, come svelò un articolo de *L'Unità*. Ieri, quattro mesi dopo, il tribunale di prevenzione competente, quello di Reggio Calabria, ha approvato quella richiesta. Destinatari formali del provvedimento Giuseppe Mattiani e suo figlio Pasquale, legati secondo gli investigatori alla cosca dei «Gallico» che nel '99 acquistò dalla Chiesa lo splendido edificio che allora era un ex convento per trasformarlo in albergo. La società proprietaria del Grand Hotel Gianicolo è la «Arcobaleno SAS» - che ha anche un albergo a 4 stelle a Palmi, nel Reggio - la cui titolare è Marisa Mattiani, figlia di Giuseppe. Vicesindaco di Palmi negli anni 90, secondo gli inquirenti grazie ai voti dei clan, Giuseppe Mattiani ha a suo carico numerosi precedenti penali e fu indicato quale fiancheggiatore delle cosche, anche se non sarebbe stata mai provata la sua partecipazione diretta a contesti associativi mafiosi.

Sta di fatto che nella gestione del Grand Hotel, secondo la Dia, avrebbe parte attiva anche l'altra figlia di Giuseppe, Silvana Mattiani, sposata con Francescantonio Saccà, nipote del defunto capomafia Carmine Alvaro. Questa parentela spiega l'appartenenza del Grand Hotel Gianicolo alle cosche della Piana. «Tramite Francescantonio Saccà», scrive la Dia, sarebbero «stabilì i rapporti di affinità tra la famiglia Mattiani e le famiglie mafiose degli Alvaro, dei Rugolo-Mammolli di Castellace e dei Frisina di Palmi» in virtù del rapporto che intercorre tra Francescantonio Saccà e il pregiudicato ritenuto affiliato ai Gallico Francesco Frisina, che è cognato di Francescantonio ed è stato scoperto essere proprietario, insieme al fratello di quest'ultimo, Carmine Saccà, dell'antico Caffè Chigi.

Per questo, scrive la Dia «furono di fatto i cognati Francescantonio Saccà e Francesco Frisina i soggetti interessati all'acquisto dell'hotel, i quali avrebbero agito per conto della cosca Alvaro». Dopo l'acquisto l'ex convento, per la sua trasformazione in albergo, fu sottoposto a faraonici lavori di ristrutturazione a cui risulta abbiano partecipato maestranze provenienti da Palmi, pagate

con assegni emessi da soggetti vicini agli Alvaro. Alla famiglia Mattiani sono stati sequestrati anche 53 beni immobili ubicati tra Roma, Castiglione dei Pepoli (BO) e Palmi costituiti da un fabbricato in corso di costruzione; 12 fabbricati; 14 terreni edificabili; 26 terreni agricoli; 9 autovetture; rapporti bancari intrattenuti in 13 istituti di credito.

L'albergo al Gianicolo era stato realizzato poco prima del Giubileo, quando gli immobili di tipo alberghiero erano ricercatissimi e naturalmente molto onerosi per via dell'atteso afflusso di milioni di pellegrini. La «pericolosità dei soggetti è oggettivamente tracciata dalle attività di reinvestimento di proventi non desumibili dai redditi dichiarati, e pertanto illeciti, e dall'infiltrazione perpetrata nel sistema finanziario» scrive nel suo provvedimento il Tribunale di Reggio Calabria. Nel provvedimento di sequestro ha così stigmatizzato la condotta della famiglia Mattiani: «È infatti emerso non solo dalle intercettazioni esaminate - scrivono i giudici - ma anche dalle dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia che Giuseppe Mattiani ed il figlio Pasquale sono imprenditori collusi alla 'ndrangheta...».

...

La richiesta della Dia era stata anticipata da *L'Unità* qualche mese fa. Ieri la decisione del tribunale



L'ingresso dell'Hotel Gianicolo a Roma

Il valore stimato dei beni sequestrati ammonta a circa 150 milioni di euro. L'edificio poi trasformato nel Grand Hotel Gianicolo era stato pagato dalla 'ndrangheta 11 miliardi di vecchie lire. A vendere l'allora convento alle Cosche il responsabile della Congregazione «Dame Apostoliche del Sacro Cuore». Al momento del rogito, le suore incassarono la somma pattuita anche se soltanto sei mesi dopo fu erogato un mutuo ipotecario presso la Interbanca S.p.a. di Milano. I Mattiani, stando alle dichiarazioni dei redditi presentate dal loro nucleo familiare - complessivamente un miliardo e 600 milioni di vecchie lire relativamente al periodo 1987-2001 - non erano formalmente in grado di sborsare gli 11 miliardi. Proprio in base a questa circostanza l'Antimafia ha vinto la sua battaglia. Già dieci anni fa la Dia aveva iniziato a indagare sui reali acquirenti dell'ex convento. Ma l'indagine all'epoca si era arenata.



La commozione dei parenti delle vittime di Nassiriya FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

Nassiriya 10 anni dopo Medaglie e polemiche

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

Nassiriya, dieci anni dopo. Ieri, nell'anniversario della strage del camion bomba contro la base italiana in Iraq, il ministro della Difesa Mario Mauro ha consegnato la medaglia della «riconoscenza» ai familiari delle vittime dell'attentato di Nassiriya. Nel decimo anniversario della morte di 12 carabinieri, 5 militari dell'esercito e due civili, avvenuto nel corso dell'operazione «Antica Babilonia» il ministro Mauro ha voluto consegnare una medaglia di bronzo che è stata realizzata dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato raffigurante «Il sacrificio» che l'artista Leonardo Bistolfi ha fatto per il Vittoriano. «L'Italia non dimentica i suoi figli che hanno sacrificato la vita per un grande ideale: la pace» ha detto il ministro della Mauro, intervenendo alla deposizione di una corona alla stele in Campidoglio che ricorda i caduti di Nassiriya. «Oggi l'Italia ritrova la forza e la coerenza di una politica orientata alla pace e di una dedizione a questo ideale che si spinge fino all'estremo sacrificio», ha aggiunto Mauro, sottolineando che «purtroppo l'Italia ha pagato un pesante tributo alla pace, onere doloroso delle missioni internazionali». Le medaglie sono state consegnate ai parenti delle 19 vittime anche dal comandante generale dei carabinieri, Leonardo Gallitelli, e dal capo di Stato Maggiore dell'esercito, Claudio Graziano. Anche i presidenti del Senato Pietro Grasso e della Camera Laura Boldrini, insieme al ministro Mauro, hanno poi partecipato alla messa in suffragio di tutti i caduti

nelle missioni internazionali di pace, nella Basilica di Santa Maria in Aracoeli, a Roma. Un'altra messa è stata celebrata a Milano, nella cappella della caserma Montebello dei carabinieri, in onore dei caduti in tutte le missioni internazionali di pace.

Anche a Kabul si è svolta una cerimonia in ricordo delle vittime dell'attentato avvenuto dieci anni fa alla base «Maestratale» del contingente italiano a Nassiriya, in Iraq. La cerimonia, sobria ma molto sentita da tutti, ha coinvolto i militari italiani di stanza al comando Isaf a Kabul. «Oggi è una data dolorosa - ha detto il generale di corpo d'armata Giorgio Battisti, capo di Stato Maggiore dell'Isaf e Italian Senior National Representative - È doveroso ricordare i caduti di Nassiriya - ha aggiunto il generale Battisti - e anche tutti gli altri caduti che le forze armate italiane hanno avuto negli anni nelle varie missioni internazionali. Dobbiamo stringerci in un grande abbraccio alle famiglie di questi morti: mogli, madri, padri, fratelli, figli che sono stati privati dell'affetto e del sostegno dei propri cari. Queste persone sono dei veri e propri eroi, con la dignità del loro comportamento sono un esempio per tutti noi».

Non sono mancate le polemiche, inoltre. La principale è avvenuta in Aula per la deputata M5s Emanuela Corda che durante la commemorazione in Aula ha definito «vittima» anche l'attentatore che guidava il camion. «Nessuno - dichiara alla Camera - ricorda il giovane marocchino che si suicidò per portare a compimento quella strage. Quando si parla di lui, se ne parla solo come di un assassino, e non anche - sono le parole della deputata grillina - come di una vittima, perché anch'egli fu vittima oltre che carnefice».

Oggi inizia il processo per la strage di Viareggio

RO. RO.
ROMA

Dopo quasi quattro anni e mezzo oggi prenderà il via il processo per uno dei più gravi disastri ferroviari del mondo: la strage di Viareggio. Al polo fieristico di Lucca si terrà la prima udienza per un incidente che il 29 giugno 2009 provocò 32 vittime. Gli imputati sono 33. Fra loro l'amministratore delegato delle Fs, Mauro Moretti, i vertici e funzionari delle società del gruppo Fs, della multinazionale proprietaria del convoglio che deragliò, la Gatz, dell'officina tedesca che lo aveva revisionato, la Jungenthal, e della ditta italiana che lo montò, la Cima. Con ogni probabilità, Moretti non sarà in aula. Sono già state depositate le liste con le richieste di testimoni, che dovranno passare al vaglio dei giudici: in quella dei pm figura-

no, fra gli altri, Diego Della Valle e Luca Cordero di Montezemolo (per i loro ruoli in Italo), mentre, in quelle delle parti civili ci sono anche Nichi Vendola (per i rapporti Regione Puglia-Fs) e l'esponente del Pdl Nicola Cosentino (il carico era destinato a un'azienda della sua famiglia). Fra i reati contestati, il disastro ferroviario colposo, l'incendio colposo, l'omicidio colposo plurimo e le lesioni colpose plurime. Ad alcuni imputati sono contestate anche violazioni delle norme sulla sicurezza sul lavoro. I familiari delle vittime arriveranno al polo fieristico in corteo, con striscioni e foto dei loro cari.

Il tribunale dovrà accertare che cosa successe effettivamente quella notte e stabilire le responsabilità. L'inchiesta ha fissato alcuni punti certi. Il primo è che l'incidente che innescò un pauroso incendio che distrusse le case vicino al-

la stazione ferroviaria fu causato dalla rottura di uno degli assili di un vagone merci. Questo assile era stato revisionato un anno prima dalle officine meccaniche della Jungenthal, ma come è emerso dall'inchiesta, solo fittiziamente. Quell'assile, che ebbe una rottura per fatica, era stato solamente riverniciato alla meglio. Il secondo è che quel treno non aveva tutte le carte in regola per viaggiare sulla rete ferroviaria italiana. Ci sarà, invece, battaglia nello stabilire come è stato innescato l'incendio. È pacifico che una delle cisterne fu bucata da un oggetto metallico. Quel foro provocò la fuoriuscita del gas polipropilene che iniziò a bruciare.

Ma che cosa provocò il foro? Secondo la procura fu un picchetto presente accanto alla linea ferroviaria e che le Fs avrebbero dovuto rimuovere da tempo. Per la difesa, che ha prodotto una

valanga di contro perizie, lo squarcio fu colpa di uno scambio ferroviario (chiamato «zampa di lepre») che, per ovvii motivi, non poteva non essere presente. Questa divergenza di perizie non è poca cosa. Potrebbe far cambiare la posizione delle Ferrovie all'interno del processo. Ed è proprio questo il punto sul quale, in fase istruttoria, le Fs hanno picchiato di più.

Ancora, comunque, non è stato fissato un calendario del processo, anche se si parla di tre udienze entro la fine dell'anno. La prima si dovrebbe esaurire con le eccezioni preliminari delle difese, la gran parte sulle parti civili, che finora sono un centinaio.

Con ogni probabilità, anche la presidenza del Consiglio si costituirà parte civile, con la possibilità di ritirarsi quando - e se - sarà formalizzato l'accordo sul risarcimento danni con le as-

sicurazioni di Fs e Gatz: la trattativa è a buon punto.

In previsione di un consistente afflusso di giornalisti e pubblico, il tribunale di Lucca ha disposto una serie di regole, come l'accesso in aula entro le 9 e il divieto di usare cellulari. Due giorni fa i familiari delle vittime hanno lanciato un appello civile per fare in modo che in tanti siano presenti al processo. «Sappiamo che il processo sarà lungo e complesso, anche perché sul banco degli imputati salirà un'azienda statale - ha spiegato Daniela Rombi, madre di una delle vittime e presidente dell'associazione dei familiari - ma saremo vigili affinché tutto sia fatto nel rispetto delle regole». Alla mobilitazione hanno già dato la loro adesione numerose associazioni, fra cui quella dei familiari delle vittime del terremoto de L'Aquila e del Moby Prince di Livorno.